

Poesia e Solidarietà



Nessuna paura che mi calpestino.
L'erba calpestata diventa sentiero.
Blaga Dimitrova

Festa delle Culture a Trieste X edizione

Trieste- Caffè San Marco 30 agosto 2020

La “Festa delle Culture a Trieste” organizzata dall’Associazione Poesia e Solidarietà nel giorno 30 agosto all’indomani della Festa di premiazione del Concorso Internazionale di Poesia “Invito alla poesia” è stata quest’anno uno dei primi appuntamenti di rilievo dopo la grande chiusura provocata dalla pandemia.

Era manifesto il desiderio di un abbraccio totale. Uscivamo da un momento in cui la globalizzazione, pensata solitamente come infrastruttura e pensiero di un commercio e di una economia mondiali, era apparsa nella dimensione umana di un male che attraversava il mondo colpendo paesi ricchi e poveri, uomini, fratelli nel dolore eppure e comunque divisi per le condizioni diverse di vita.

Così più che mai le nostre “culture”, quella “cultura/identità” che ciascuno porta con sé si avvertivano come i tasselli di un grande mosaico in formazione, come gli strati di tanti momenti e di tante storie, di relazioni e incontri, di generi e generazioni.

Capire chi siamo, definire la nostra identità significa accettare che siamo creature stratificate, buchi neri; siamo in continuo viaggio che significa anche continuo ritorno in sé attraverso l’incontro.

Questo è stato lo spirito con cui si sono vissuti i momenti più poetici ed emotivamente forti della festa delle Culture insieme a quelli che suggerivano approfondimenti sul piano della letteratura o della storia.

Qui di seguito si pubblicano gli interventi di ciascuno dei presenti, alcuni rappresentanti di comunità culturali e linguistiche in senso stretto presenti a Trieste, altri poeti di Trieste (aderenti alla associazione), altri poeti di altre città italiane, premiati il giorno 29 per il Concorso Invito alla Poesia. Saremmo stati molti di più se non ci fossero state le restrizioni dovute al permanente rischio di contagio. Buffamente abbiamo dovuto mettere la mascherina al microfono quando ce lo passavamo per parlare!

Pubblico tutto quello che è stato letto e poi inoltrato gentilmente dai presenti. Pubblico così come mi è stato inviato, accettando anche i ringraziamenti, le gentili considerazioni sulla organizzazione e sulla profondità dei contenuti, perché considero tutto ciò come segno di un particolare entusiasmo e calore di cui *tutti noi* dobbiamo ringraziare *tutti noi*!

Lasciatemi spendere qualche parola introduttiva sui singoli interventi.

Non casualmente si inizia presentando e quasi sognando “il tempo degli abbracci” e della “pura poesia” con Oriana Sandrin D’Ascenzi, un tempo così diverso e una voce così consolante rispetto al “frastuono muto di un uomo che chiede aiuto”.

Anche l’incanto della musicalità originaria delle poesie lette in lingua madre, come sottolinea Laura Vargiu fa parte di questa purezza della poesia, Laura Vargiu che presta la sua voce “al silenzio di un bambino” perché finalmente qualcuno lo ascolti e il cuore di Dio svuotato dalle bombe riempia i crateri che esse hanno provocato (con riferimento alla situazione dello Yemen, troppo dimenticata).

Nello spirito della Festa delle Culture, condividendone a pieno le intenzioni Elena Cerknevič ha letto un brano dall’autrice di lingua slovena Gabriela Babnik presentando un suo progetto relativo alla stessa (che molti leggano i suoi testi e scrivano delle idee e delle riflessioni, un dossier da offrire alla scrittrice), ma che nello stesso tempo può indicare un bel percorso di conoscenza reciproca fra le comunità linguistiche e culturali che potrebbero ciascuna approfondire la consapevolezza della propria identità culturale condividendo con altre il percorso di lettura di un proprio autore: Non una conoscenza esterna “da conferenza” bensì dall’interno del sentire di lettori

che mettono a confronto le loro sensibilità segnate ciascuna anche dalla propria diversa identità culturale.

Dalla cultura rumena sono stati letti due autori da Ana-Maria Elena Bejan che presentando Nelita Stănescu e Adelina Labic ha anche parlato brevemente del rapporto fra poesia e contesto storico nelle due realtà di provenienza, la Romania e la Moldavia, mentre sugli aspetti di circolazione della cultura letteraria attraverso i processi di traduzione si sono soffermate sia Edvige Ackerman per la Associazione esperantista, sia Ilona Grosser per l'Associazione culturale Friedrich Schiller, nel primo caso addirittura presentando il passaggio da una lingua "materna" (il dialetto triestino) ad una lingua "adottata", scelta e caricata di particolari valori in quanto lingua universale, l'esperanto. Nel secondo caso invece è stato interessante sentire che Giosuè Carducci ha frequentato la poesia classica tedesca e da lì ha tratto insegnamento per l'utilizzazione del metro latino e greco nella lingua moderna.

La traduzione naturalmente costituisce uno dei passaggi più delicati da una cultura a un'altra. Mark Veznaver leggendo un sonetto di Shakespeare da lui tradotto riprende il tema della circolazione della cultura letteraria. Nel sonetto Shakespeare ridicolizza la modalità contraffatta dei poeti del Dolce Stilnovo italiano quale veniva imitato dai suoi contemporanei che non erano in di riportarne la raffinatezza originaria.

Mark di suo ha letto due poesie di cui una, "Fioritura per acque nere", dolorosa per dure assonanze e inversioni dentro una versificazione complessa, l'altra più dolce e malinconica: espressioni di una "cultura poetica giovane", in formazione, anche attraverso la ricerca di modelli.

Mauro Milani ha riproposto il valore sociale della sua poesia, che già era stato sottolineato nel presentarlo durante la cerimonia di premiazione del Concorso il giorno 29, e ha letto inoltre un testo interessante e toccante che vede protagonista il vento, il cui movimento è metafora di un mondo che non ha confini contro la realtà tragica dei confini di guerre ed estraneità, metafora anche, nel nostro tempo, di un mondo la cui globalità è altra rispetto a quella dell'economia e della finanza: è la globalità del dolore o della speranza e solidarietà. Così "il vento che sapeva di morte dei primi versi" diventa infine l'unica voce intrisa di umanità.

Culture, culture che si attraversano, culture poetiche che si offrono come identità personali che osano non più celarsi.

Oscar Griselli passa con i suoi versi attraverso citazioni da linguaggi comuni: le favole col loro sedimento rituale di parole ripetute, espressioni di sentimenti senza pretesa, flash di ricordi e di visioni. Sono quasi pagine strappate qua e là da libri già scritti, la commedia umana in una "mostra" aperta al pubblico in cui spicca però la tragica realtà di un suicidio (all'inizio della poesia) e del "mostro", paradossale, invisibile, presente, alla fine.

Che la poesia sia dono di sé e della propria identità personale della nostra stratificata cultura viene sottolineato anche da Sara Gruber. Dando agli altri un pezzettino di sé ci si riconosce nell'intreccio delle alterità.

La nostra Festa è stata anche un guardarsi negli occhi, scrive Elena Giacomini, trasformando la solitudine in prossimità.

Elena ha proposto le poesie di Alan Bojorquez Mendoza (messicano che vive ora in Colombia) di Silvana Surich (Argentina) e una sua poesia (Elena è poetessa bilingue). Le tre poesie sono altrettante risposte, da sensibilità diverse, alla sofferenza inferta dalla pandemia. Intensamente vissuta la poesia di Alan che inscena la tragedia del corpo sconfitto e resiliente: che cosa è la cultura se non si riconosce anche che in essa siamo corpi in movimento negli spazi dell'incontro e delle assenze e che nella corporeità fragile e potente è tutta la sacralità dell'uomo? Nella poesia di

Silvana Sturich e in quella di Elena, è la libertà repressa a provocare la parola. Per Silvana “in mezzo alla folla si è installato il deserto”, mentre Elena piega il suo pensiero alla percezione della complessità e offre il suo compianto a chi deve decidere regole e mutilazioni nel grande dramma.

La poesia di Luciano Giovannini esprime non per caso la tristezza della privazione che deriva spesso dall'incomprensione individualistica, da un modo di essere che rende amaro ciò che poteva essere dolce, che non trova coraggio. Ed è la solitudine che ritorna a farsi viva contro il calore e l'amore del noi.

Al contrario la poesia di Cinzia Platania vuole accogliere “la copiosità del dono” della natura ed entra in essa, si lascia prendere fluttuando, “per affinità”.

Allo stesso modo quanto propone Vittorio Comisso è un invito ad accogliere, a sentire il buono che sembra lasciare traccia anche nel ritmo altalenante del suo testo vagamente ispirato al blues.

Sorridente e leggera vuole essere la proposta di Raimonda Popaj che legge la poesia del poeta albanese Skënder Lazaj.

Ci si avvia così verso la fine della Festa in cui culture fatte di storia e di umanità hanno offerto le une alle altre il dono di sé

La poesia di Ottavio Gruber ha una duplice valenza: il dialetto istro-veneto testimonia una migrazione (quella dolorosa dell'esodo istriano dalmata) e riporta alla luce il dono familiare di un quotidiano più volte perduto, tutto racchiuso negli occhi della madre china sui piedini dei figli che lasciano lo sporco di chissà quali giochi nell'acqua nera del catino; e inoltre l'intensa emozione della vita trascorsa fra dolore e amore che lega madre e figli e restituisce un mondo di “interni” come “spazio culturale” unico.

Anna Piccioni usa la metafora di una goccia d'acqua che scivola via per riflettere su linguaggi che non lasciano segno e conclude invitando alla parola vera, alle tante parole che riflettono l'infinità, la poliedricità delle culture, di quello che siamo: “ Sono necessari acquazzoni di parole per sentirci ancora Umani”.

Gabriella Valera chiude con un augurio che le nostre strade uniscano da cielo a cielo da mondo a mondo.

Dopo tanta condivisione difficile davvero salutarci. Lo facciamo con la promessa che useremo tutti i modi possibili per incontrarci, anche da lontano, anche le “finestrelle” che compaiono sullo schermo on line nelle riunioni Zoom, perché le parole ci raggiungano dentro l'anima e la lontananza si faccia sentire, dopo, come una privazione, come la vicinanza ci era sembrata prima così a portata di mano. Nella dialettica tra il vicino e il lontano la parola trova il suo cammino.

Gentile, quasi in ritardo prima che ci si lasciasse una frase scritta in cinese, la lingua che lei ama della giovanissima nostra amica Emily Veznaver, sorellina (come lui dice) di Mark.

TESTI

Oriana Sandrin D'Ascenzi

Il tempo degli abbracci mi appare lontano. Nei nostri sguardi un po' smarriti, da tanti luttuosi momenti, ho colto il piacere dell'incontro. Grazie Gabriella per aver donato a tutti noi questi attimi di pura poesia. È stato bello rivedersi.

Rispetto per la vita.

Lei come sta?
Bene grazie.
Alzai lo sguardo...
e rimasi immobile intimorita
senza parole.
L'aria si oscurò all'improvviso,
due occhi di ghiaccio
mi rubarono il sorriso.
In quello sguardo sincero
percepì il gelo,
il ghiaccio che li rivestiva
mi trapassò da capo a piedi
rabbrivì al frastuono
muto della sua anima
che mi chiedeva aiuto.
Abbassai lo sguardo
a quella richiesta,
a quel sibilo frenetico
a quell'urlo silente
dei sensi,
ferita nel profondo
non sapevo che dire
che fare.
Mi guardai in giro,
aspirai tempo a fondo,
mi rispose un lamento.
L'effetto della pandemia
si percepiva ovunque,
oltre il vetro del banco frigo
quasi vuoto desolante
era lo spazio...
Eppure lui a me chiedeva
come stavo.
Che cara persona
pensai,
la stima la bontà
lo innalzava
all'essere supremo.
Presi la mia borsa
con poca spesa,

sulla porta sorrisi
a quell'essere umano
colpito in prima persona.
Sorrisi con gli occhi,
della speranza.

Laura Vargiu

Molto interessante e particolarmente ricca di stimoli letterari e multiculturali la mattinata trascorsa al Caffè San Marco domenica 30 agosto! È stato bello anche ascoltare letture in diverse lingue, non solo in inglese e tedesco, ma addirittura in esperanto, poiché la parola poetica emoziona di per sé anzitutto nella propria musicalità originaria.

Per la mia prima partecipazione alla “Festa delle culture a Trieste” ho proposto una poesia, da me scritta tempo fa, che apre una piccola finestra sul mondo arabo (al quale da tempo m’interessa sotto vari aspetti) e che può inserirsi in un più ampio discorso legato alla solidarietà e al riconoscimento del dolore altrui. Ecco il testo, dedicato al dramma dimenticato dello Yemen e del suo popolo:

Non fa rumore il pianto d’un bambino

Non fa rumore il pianto d’un bambino
che sanguina fra mille sparute stelle
né di una madre il grido di dolore
che pur ferisce l’infinita notte d’una terra
dov’è tramontata ormai l’alba
e il vuoto nome di Dio riempie
i crateri affamati delle bombe

Soltanto voci e gemiti sommessi
attraverso i radi annoiati spiragli
dei nostri notiziari stanchi
s’ammucchiano a manciate
nel silenzio dell’indifferenza
mentre si sgretola l’antica terra di Saba
lungo le piste obliate del sogno

E così pure le sue fragili torri color ocre
e i profumi arcani d’incenso e spezie
sotto l’aguzzina pioggia di fuoco
con cui unte di petrolio e sangue
nuove mani di predoni spengono la vita
a chi mendica la speranza – o l’illusione –
di un raggio tiepido di sole

Anche la luce mutilata della luna

in questo martirio d'ombre s'oscura
come per dar anestetizzata requie
alla sorda coscienza del mondo
che distrattamente si risveglia ogni mattino
senza che nel cuore faccia più rumore
nemmeno il pianto d'un bambino.

Elena Cerkvnič

Ringrazio Gabriella Valera per avermi dato l'opportunità di presentare iniziativa, con la quale ci impegniamo a valorizzare e conoscere l'opera letteraria di una brillante scrittrice slovena, Gabriela Babnik. Con l'iniziativa ci si propone di promuovere la conoscenza della letteratura slovena contemporanea e di dare valore alle opere letterarie tradotte in italiano.

*Gabriela Babnik è scrittrice, critico letterario, traduttrice, è nata nel 1979 a Göppingen, città tedesca del Baden – Württemberg. Vive e lavora a Lubiana e a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso – stato dell'Africa occidentale. Si laurea nel 2005 in letterature comparate presso l'Università di Lubiana, consegue un master in narrativa nigeriana nel 2010. Ha esordito nel 2007 con *Koža iz bombaža*; per quest'opera ha vinto lo Slovenian Book Fair Prize per il miglior romanzo d'esordio. In seguito ha pubblicato altri romanzi. Ha tradotto in sloveno il romanzo della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie *Half of a yellow Sun – Metà di un sole giallo*. Con il romanzo *Sušna doba* (2012) - *La stagione secca* ha ottenuto il Premio letterario dell'Unione europea nel 2013.*

Invito tutti i presenti a leggere un'opera della scrittrice e a rilasciare un commento scritto.

Raccoglieremo i commenti e poi ne faremo un fascicolo e li faremo avere alla scrittrice.

Ringraziamo la Agenzia Pubblica per il Libro della Repubblica di Slovenia (la Javna agencija za knjigo Republike Slovenije) per averci dato il contatto diretto con la scrittrice.

Dall'inizio del romanzo di Gabriela Babnik *Sušna doba – La stagione secca*, nella traduzione in italiano di Michele Obit:

Dormiva con le palpebre aperte a metà e desideravo chiudergliele. Alcune cose di lui le ho sapute così, da lontano. Le potevo indovinare. Quando siamo andati in albergo, ad esempio. Mentre mi chinavo cercando nella borsa il portafogli, guardava da un'altra parte. O quando per strada, nella luce bianca ho sentito il desiderio di prenderlo per mano, cosa che ho osato fare solo più tardi. Camminava al mio fianco, il corpo snello, allampanato, da meccanico di auto, anche se... Anche se nella vita aveva dovuto darsi parecchio da fare, lo si vedeva dalle vene, non solo dalle mani, soprattutto dalle vene, vene grandi e potenti, vene come fili elettrici, vene come acciaio, come sale, come acqua, vene invincibili, e io gli stavo accanto con la mia borsa gialla con i fiori di campo stampati, che dopo un po', a metà strada, gli ho ceduto. Nell'hotel, quando abbiamo appoggiato le schiene sulle sedie in plastica, dato ai nostri corpi il tempo di riprendere fiato, mi ha detto che mi aveva notato dalla borsa. Dall'altro lato della strada. Tra noi scorrevano fiumi di automobili, persone, venditori, donne con e senza un bagaglio sulla testa, bambini dai volti invecchiati e meno invecchiati, ma mi aveva preso nella rete. Aveva socchiuso gli occhi come adesso, solo che ora li teneva quasi completamente aperti. Anche se non guardava più, almeno non nella mia direzione. Mi immagino che lo facesse verso l'interno, verso quel suo cuore da bufalo, verso quel suo sangue caldo che gli scorreva a fiotti.

Anamaria-Elena Bejan

Nel coro delle voci culturali presenti alla "Festa delle culture", la voce romena è intervenuta con una delle creazioni letterarie di un classico intramontabile della poesia romena, Nichita Stănescu, poeta moderno dell'eros, dell'amore e delle parole, una delle esperienze fondamentali delle lettere romene dopo Mihai Eminescu e più precisamente del dopoguerra, poeta che cerca di riconquistare l'autonomia dell'io poetante soffocato dal "noi" gregario durante il totalitarismo. Sempre alla ricerca delle parole, da lui considerate come "l'ombra della struttura della materia" di cui il poeta cerca ininterrottamente la fonte illuminante, per poter lasciare un'ombra "semantica", "maestosa" arriva a sperimentare le "non parole" che lui stesso definisce non come antipoesia, ma come il "silenzio tra due idee sante".

Spirito originale, era fermamente convinto che i poeti non esistono, che esiste solamente la poesia: un fenomeno che giace latente in tutti noi in modo miracoloso. Il poeta per Stănescu era solamente un umile traduttore dei sentimenti di tutti, il suo ruolo è uno maieutico, dato che egli aiuta la nascita della poesia in ognuno di noi, proprio come una levatrice aiuta la donna a partorire. Ma confondere la levatrice con il miracolo della vita, il poeta con il miracolo della nascita della poesia nell'anima di tutti noi, è un errore.

Emozione autunnale
di Nichita Stănescu

È arrivato l'autunno, copri il mio cuore con qualcosa,
con l'ombra di un albero o meglio con la tua ombra.

Talvolta, ho paura che non ti vedrò più,
che mi cresceranno delle ali taglienti fino alle nuvole,
che ti nasconderai in un occhio estraneo,
ed esso si chiuderà come una foglia di assenzio.

E allora mi avvicino alle pietre e taccio,
prendo le parole e le annego nel mare.
Fischio alla luna e la faccio sorgere e la trasformo
in un grande amore.
(Traduzione di Fulvio del Fabbro e Alessia Tondini)

La poesia viene inclusa nel volume "Una visione dei sentimenti" (1964) e dà voce alla tristezza dell'io poetante causata dalla paura che l'amore possa finire- un autunno interiorizzato diventato vero e proprio stato d'animo (non semplice decoro)- e al desiderio ardente di amare ancora, che gli conferisce una forza interiore inaspettata.

Sempre sullo stesso tema, quello dell'amore, questa volta nascente è stata recitata una poesia di Adelina Labic-Lungu, poetessa moldava che spesso scrive prendendo spunto dalla grande tradizione letteraria romena, in un contesto in cui l'identità nazionale è ancora minacciata (come esempio ricordiamo il tentativo di imporre il concetto di lingua "moldava" al posto della lingua romena). Prendendo come punto di riferimento il terreno più sicuro della letteratura romena, molti poeti moldavi, in primis Grigore Vieru (uno dei suoi modelli), hanno cercato di recuperare l'identità romena dalla quale i moldavi si sono visti allontanati durante gli anni della Repubblica Socialista Moldava, e Adelina Labic-Lungu è una di loro, anche se una parte della sua opera

dimostra senz'altro un carattere moderno. Fortunatamente, attualmente si è riuscito a ricucire un campo letterario comune dove la letteratura è stata in gran parte assolta da questa funzione messianica identitaria e può compiere più o meno liberamente la sua funzione estetica. La poesia recitata durante l'evento ne è la testimonianza.

Perché oltre la tradizione letteraria dalla quale proviene e le sue responsabilità nei suoi confronti, il poeta ha "diritto al tempo", come dice Nichita Stănescu, cioè deve apportare la sua propria e originale visione del mondo attraverso la sua creazione letteraria.

Il vecchio pianeta

di Adelina Labic Lungu

Correndo tra ali di ape
Due bambini,
Videro un piccolo pianeta, piccolo come una mela che sta per maturare.
Bianco come il dolce preferito della loro infanzia
Fragile come il caso.
Si sono tirati fuori le caviglie dal cuore del campo di grano
E si sono incollati alla polvere dorata
Portata su ali di vento;
Improvvisamente inciamparono nel cerchio del Bacio
ed entrarono nella sua orbita che girava attorno al piccolo pianeta.
Erano più giovani persino di loro stessi e a malapena riuscivano a capire la legge dell'attrazione.
Sospesi, giravano e giravano attorno alla stessa ora,
Non si sa per quanto tempo visto che nessuno lo misurava più da un'eternità.
Finché sentirono la febbrità della vecchia sfera
Che saliva come una freccia
e poi scivolava serpeggiante all'indietro sul loro essere di nettare
Sulle loro labbra come sponde di pane.

(Traduzione di Anamaria-Elena Bejan)

(Anamaria-Elena Bejan ha studiato Lettere all'Università "Alexandru Ioan Cuza" di Iași (Romania) ed è docente di lingua e letteratura romena e francese. Fermamente convinta che in un'Europa unita la conoscenza reciproca è fondamentale e che il futuro europeo è uno interculturale più che multiculturale, reputa che la cultura e la letteratura romena, espressione di un popolo dotato di una particolare e unica spiritualità, meritano di essere approfondite e fatte conoscere. In quest'ottica, è socia dell'associazione italo-romena "Danubio" con sede a Trieste. Essa rappresenta una realtà culturale nuova nel paesaggio della vita associativa del FVG. Nata nel 2017, si propone di raggruppare soci sia della comunità romena ma anche della società nella quale la comunità si vuole integrare. Lo sforzo continuo è quello di mettere faccia a faccia entrambe le culture, romena e italiana, svelando peculiarità e punti comuni attraverso il dialogo tra le due identità).

Edvige Ackerman Tantin

Dialetto triestino e lingua internazionale esperanto

La prosa in dialetto e – ancor più – la poesia, hanno un profumo particolare, una attrazione speciale, una intima specificità.

Dai versi si sprigiona un'indefinibile fascino, che va dritto al cuore del lettore o dell'ascoltatore; i suoni fanno emergere ricordi solo apparentemente sfioriti sul fondo della memoria; le parole diventano sempre più piacevoli all'orecchio, la loro immediatezza dà forma persino ai sentimenti dimenticati.

La presenza di dialetti molto diversi in un contesto nazionale, oltre ad essere un'occasione unica nella storia della cultura mondiale, mette in risalto la diversità di paesaggi, monumenti, opere d'arte del paese stesso, stili di vita.

Inoltre: pensiamo a che cosa possa significare il dialetto per un emigrante. La sua importanza è grande, in esso ritrova la propria origine e identità. E' il primo linguaggio imparato dai genitori, in esso si ritrova il calore della famiglia, della casa, della propria patria, malgrado che le circostanze lo abbiano portato molto lontano.

Ma torniamo alla poesia dialettale.

Essa ha purtroppo dei confini, degli ostacoli alla sua piena diffusione: delle volte il dialetto si usa, si legge, si gode, solo in un territorio limitato, che fra l'altro mette in pericolo la sua esistenza nel futuro.

Meditiamo perciò sul pensiero dello scrittore triestino Italo Svevo, preso dal romanzo "La coscienza di Zeno":

"Per ogni nostra parola italiana, mentiamo! Facilmente possiamo comprendere come la nostra vita potrebbe avere un altro aspetto se ci esprimessimo nel nostro dialetto."

Qualche anno fa, in occasione della giornata della "lingua materna", istituita dall'Unesco, abbiamo presentato un libro di poesie triestine tradotte in lingua internazionale esperanto. Gli autori tradotti sono stati: Edda Vidiz, Boris Pangerc, Graziella Semacchi Gliubich, Ottavio Gruber, Mariagrazia Mora, Claudio Grisancich e Laura Borghi Mestroni.

Ne presentiamo alcune di esse, che a noi piacciono molto, con la speranza che piacciono anche a voi.

Boris Pangerc

El mandorlo de Nini a Dolina

La migdalarbo de Nini en Dolina	El mandorlo de Nini a Dolina
Kiam ekfloras la migdalarbo de Nini jam ĉio bonodoras je printemp'; la mateno jam pli lumas kaj ne tiom malhelas la vesper'. Ludas ekstere la knabetoj	Quando fiorissi el mandorlo de Nini Se nasa za la primavera; de matina xe za più chiaro e 'ssai meno scuro verso sera. I fioi – anche se tira bora –

<p>– eĉ se blovdas <i>bora</i> – Kaj en ĝardenoj jam videblas strioj el tero renversita; iuj ja la vitojn pritondas kaj la herbo ĉirkaŭ la gruzejoj - ja konate – koloron baldaŭ ŝanĝos. Kiam ekfloras la migdalarbo de <i>Nini</i> Eĉ la aero parfumo alie; La pergoloj ankoraŭ nudas Sed dum posttagmezoj movetiĝas io tie sur la terasbedoj kaj en la olivarbaroj kaj en la kampoj vekiĝas vivo samkiel en foraj tempoj. Maljunaj radikoj kiuj ne mortas; kiom da brakoj tiom da koroj – de patro al filo ununura animo la teron kisas de printemp’ al printempo - kaj neniam cedas,</p>	<p>i zoga fora. E pei orti se vedi za striche de tera ribaltada; qualchedun za taja le vide e l’erba intorno le graje se sa che presto la cambiarà color. Co fiorissi el mandorlo de Nini anche l’aria la cambia odor; le pergole xe ancora nude, ma ogni dopopranzo qualcosa se movi su pei pastini – e nei uliveti e le campagne se sveia la vita come se usava una volta. Vecie radise che no mori; tanti brazi e tanti cuori – de pare in fio un’anima sola che basa la tera de primavera in primavera - e no mola mai.</p>
---	---

Laura Borghi Mestroni

<p>La vita xe un valzer</p> <p>La vita xe un valzer, un valzer de Strauss, bisogna pulito saverla balar. Se qualche comiada te bechi passando schincado in colomba continua a girar. Se qualche sgambeto te manda a musada ti alzite e taca vo a saltar. Se un piede i te pesta camina con l’altro po’ ridighe sora no state fermar. La musica ascolta che alegra te guida cariga sempre de forza e morbin. E a balo finido pur anca sfiancà te poderà dirte “Mi son arivà”.</p>	<p>Vivo estas valso</p> <p>Vivo estas valso, valso de Strauss bel-bele oni devus scipovi ĝin danci. Se iun kubutfrapon vi ricevas paŝante oblikve malrekte daŭrigu rondiri. Se krurhoko sternas vin teren tuj leviĝu kaj ek ! denove al saltad’. Se piedo la vian surtretas paŝu per la alia nu, kaj prie ridu neniam haltu. Muzikon aŭskultu kiu gaje vin gvidas ĉiam plenplenan de forto kaj petol’. Kaj je balo finita eĉ se elĉerpita elspire vi diros: “Fine mi alvenis”.</p>
--	--

<p>Sardoni e sardele</p> <p>Mi no digo che i branzini no me piasi e no sia fini; no i xe cari e xe assai boni pel mio gusto anca i sardoni: che panai col radiceto e una zonta de vin s'ceto xe qualcosa de special, meio ancora che el cavial. In savor, po, le sardele, xe per tute le scarsele, ordinarie che le sia, no le xe de butar via.</p>	<p>Engraŭoj kaj pilĉardoj</p> <p>Mi ne diras ke labrakojn mi ne ŝatas kaj ke ili ne bongustas; ne tro kostas kaj tre bonas por mia gusto ankaŭ engraŭoj: panerigitaj kune kun cikorieta kaj kromaĵo el vin' sincera estas iovere franda, eĉ pli bona ol kaviar'. Ensavore*, ja, pilĉardoj, ĉiupoŝe oportunas, eĉ se mezkvalitaj ne elĵetindas ilin for.</p>
--	--

Edvige Ackerman è presidente della ASSOCIAZIONE ESPERANTISTA TRIESTINA /
TRIESTA ESPERANTO-ASOCIO

Ilona Grosser e Edvige Ackermann Tantin
(Associazione Culturale Friedrich Schiller)

Vogliamo parlare oggi di Giosuè Carducci, il nostro grande poeta che è stato molto tradotto in tedesco da vari traduttori.

Un assaggio di questo grande lavoro, è rappresentato da una poesia molto famosa, di cui tutti conosciamo a memoria almeno la prima strofa.

Nnon siamo riusciti a trovare il nome del traduttore del testo che proponiamo, tanto che potremmo supporre che Carducci sia stato il traduttore di se stesso.

<p>Pianto antico</p> <p>L'albero a cui tendevi La pargoletta mano, Il verde melograno Da' bei vermigli fior</p> <p>Nel muto orto solingo Rinverdi tutto or ora, E giugno lo ristora Di luce e di calor.</p> <p>Tu fior de la mia pianta Percossa e inaridita, Tu de l'inutil vita</p>	<p>Altes Weinen</p> <p>Der Baum, dem du die kleine junge Hand reichtest, der grüne Granatapfel aus schönen roten Blumen</p> <p>Im schweigenden einsamen Garten wurde alles wieder zum Grün, und Juni heilt es durch Licht und Wärme</p> <p>Du Blume meiner geschlagenen und ausgetrockneten Pflanze, du einzige letzte Blume des sinnlosen Lebens</p> <p>Du bist in der kalten Erde</p>
--	--

<p>Estremo unico fior, Sei ne la terra fredda, Sei ne la terra negra; Né il sol piú ti rallegra Né ti risveglia amor.</p>	<p>in der schwarzen Erde, die Sonne weder heitert dich mehr auf noch wacht dich auf, Liebe</p>
---	--

Con l'aiuto di un maestro, Carducci si dedicò allo studio della lingua tedesca tanto da riuscire a padroneggiare anche poeti difficili come Klopstock, Goethe, Schiller, Uhland, Von Platen e Heine. Volle dimostrare come pure la poesia italiana poteva non soltanto riprendere le tematiche dei greci e latini, ma mantenerne il metro, come per esempio aveva fatto Goethe. Il discorso della metrica è logicamente complicato per questa sede, ma risulta un tema fondamentale nell'interesse del Carducci riguardo la poesia tedesca. Da questo punto di vista merita una maggior attenzione questo Carducci traduttore, che ha tradotto molte poesie di importanti poeti tedeschi ed è stato molto influenzato dalle letterature straniere, ed in particolare da quelle francese e la tedesca. Tradurre significa trasportare, eppure trasportare da una lingua all'altra ed interpretare modi di vita, sensazioni e sentimenti può essere molto complicato, talvolta quasi impossibile. Carducci però è stato capace di tradurre magistralmente, in particolare Heinrich Heine. Vi presentiamo una traduzione di Carducci: la popolare ballata di Goethe "Il re di Tule", che inserisce nella raccolta di Rime nuove, con l'ardua impresa di rendere i brevi versi e le rime tronche delle efficaci quartine goethiane evitando al contempo effetti da filastrocca per bambini del tutto assenti nell'originale.

<p>Der König von Thule Es war ein König in Thule Getreu bis an das Grab, Dem sterbend seine Buhle Ein goldnen Becher gab. Es ging ihm nichts darüber, Er leert ihn jeden Schmaus; Die Augen gingen ihm über, So oft er trank daraus. Und als er kam zu sterben, Zählt er seine Städte im Reich, Gönnt alles seinen Erben, Den Becher nicht zugleich Er saß beim Königsmahle, Die Ritter um ihn her, Auf hohem Vätersaale Dort auf dem Schloß am Meer. Dort stand der alte Zecher, Trank letzte Lebensglut Und warf den heil'gen Becher Hinunter in die Flut. Er sah ihn stürzen, trinken Und sinken tief ins Meer. Die Augen täten ihm sinken, Trank nie einen Tropfen mehr.</p>	<p>Il re di Tule Fedel sino a l'avello Egli era in Tule un re: Mori l'amor suo bello, E un nappo d'òr gli diè. Nulla ebbe caro ei tanto, E sempre quel vuotò: Ma gli sgorgava il pianto Ognor ch'ei vi trincò. Venuto a l'ultim'ore Contò le sue città: Diè tutto al successore, Ma il nappo d'òr non già. Ne l'aula de gli alteri Suoi padri a banchettar Sedé tra i cavalieri Nel suo castello al mar. Bevé de la gioconda Vita l'estremo ardor, E gittò il nappo a l'onda Il vecchio bevitore. Piombar lo vide, lento Empiarsi e sparir giú; E giú gli cadde spento L'occhio e non bevve piú.</p>
---	---

Mark Veznaver

A proposito di traduzione e di “passaggi” attraverso diverse culture letterarie propongo il sonetto 130 di William Shakespeare. Il testo è interessante perché costituisce una ridicolizzazione delle vane produzioni che si atteggiavano al modello dell'italiano dolce stilnovista cogliendone solo gli aspetti esteriori ma non lo spirito e la finezza. Nella poesia il momento della “verità poetica” è espresso negli ultimi versi. Per la traduzione ho letteralmente raddoppiato il numero dei versi per renderne comunque almeno l'andamento originale.

William Shakespeare, Sonnet 130

My mistress' eyes are nothing like the sun;
Coral is far more red than her lips' red;
If snow be white, why then her breasts are dun;
If hairs be wires, black wires grow on her head.
I have seen roses damasked, red and white,
But no such roses see I in her cheeks;
And in their perfume is there more delight
Than in the breath that from my mistress reeks.
I love to hear her speak, yet well I know
That music hath a far more pleasing sound;
I grant I never saw a goddess go;
My mistress when she walks treads on the ground.
And yet, by heaven, I think my love as rare
As any she belied with false compare.

William Shakespeare, Sonetto 130 (ma è una canzone libera!)

L'occhio della mia donna
Non assomiglia in alcun modo al sole;
Più porpora ha il corallo
Del purpureo colore del suo labbro;
Se il fiocco di neve è bianco,
I seni ed il suo petto paion fango;
Se ogni capello è un filo,
fili neri le crescono sul capo.

La rosa damascena
Ho potuto vedere, rossa e bianca,
Ma non vedo una rosa
Che le risplenda accesa sulla gota;
Di tal fior la fragranza
È di maggior diletto al senso umano
Dell'odore pungente
Che la presenza di mia donna emana.

Amo udirla parlare,

Ma so bene che assai più dolcemente
Della sua grezza voce
Risuona musicale melodia;
Il passo di una dea
Non vidi mai, lo so – la donna mia
Quando in strada cammina
Pesta i piedi sgraziata sulla via.

E tuttavia, per Dio,
Penso che la mia donna è assai più rara
Di ogni altra Lei
da poeti falsamente celebrata.

Aggiungo anche due mie poesie di cui una tradotta anche in inglese

Fioritura su acque nere

Foglie – precipitare di colori
sull'acqua – in vorticare di coralli
splendono spettri e specchi
di fumo lenti sull'acqua nera calano
attenti come falchi predatori
dell'anima i silenzi – le parole
muto un fiore rifrangono sull'acqua
nera riformano di luce rivoli
neri l'auspicio vano d'un sorriso.

Passeranno gli anni (italiano e inglese, quella che ho letto)

Passeranno gli anni...

Molti altri inverni arriveranno
albe nuove, tramonti nuovi
il sole si nasconderà ancora
e sorgerà, chiaro
dietro le nuvole, ancora
lacererà il mondo
di luce.

The years will pass

The years will pass...

Many more winters will come
new sunsets, new dawns
the sun will go back into hiding
and rise again, it'll shine
beyond the clouds, still
tearing the world with
light

Mauro Milani

Segnalato per la pubblicazione nel concorso “Invito alla poesia” XIII edizione

Trieste 29 e 30 agosto 2020.

È sempre bella l'idea di coniugare poesia e solidarietà. Ancora di più se, a originare il connubio, ne è un altro molto personale che diventa collettivo. In fondo, quello che cercano di raggiungere tutti i poeti perché le loro composizioni assurgano ad un valore superiore e significativo.

Trieste ci ha accolti con la sua solita sorniona discrezione. È bastato però che iniziasse la premiazione perché il senso stesso della parola poesia prendesse forma.

Non solo. Mi ha colpito molto la capacità di Gabriella Valera, conduttrice della premiazione, di presentare e commentare le poesie con una critica che entrava nel profondo delle opere, ne ricercava l'intimo significato, voleva capire l'animo del poeta nello scrivere e nel perché scrivere quello che leggeva alternandola con la sottolineatura dei passaggi principali e significativi che ogni opera ha. Essendo poco in sintonia con critiche spesso formalistiche, di poca sostanza e che risentono troppo di amicizie personali, personalmente è stata una favorevolissima sorpresa.

La mia poesia premiata era Azzeccate. Altra piacevole sorpresa. Aver mandato una poesia scritta in lingua napoletana, non dialetto o vernacolo per carità, era stata una sfida con me stesso. Credevo che difficilmente sarebbe stata presa più di tanto in considerazione vista la differenza fonetica e linguistica. Invece ero lì, a presentarla come era stata scritta sottolineando le sfumature, le asperità, il tema stesso che riguardava il motivo per il quale credo che i poeti debbano scrivere poesie.

Il livello delle poesie premiate è stato molto alto. I temi toccati, di notevole valore sociale. L'intimismo fine a sé stesso quasi sconosciuto.

Comica invece la doppia veste personale alla premiazione. Oltre che in proprio, rappresentavo anche la Nazionale Italiana Poeti che, con una poesia collettiva, è stata anch'essa premiata.

Le due premiazioni sono avvenute di seguito costringendomi prima a vestire la maglietta della Nazionale per poi toglierla in tutta fretta e indossare la giacca di rappresentanza fra l'ilarità generale che vedeva lo stesso premiato due volte di seguito in due vesti diverse.

Alla fine, l'appuntamento è stato per il giorno seguente allo storico Caffè S. Marco, un'istituzione a Trieste che ovviamente non conoscevo.

Era la ciliegina su una torta già bella. Un incontro culturale che ha visto, in proprio o per procura, poesie e poeti di vari Paesi e nazionalità, dall'Argentina alla Moldavia all'Albania e alla Romania presentare opere su temi sociali molto sentiti e sui quali molti di questi si spendono da tempo. Armonia per le mie orecchie che sostengo da sempre il valore sociale della poesia.

Invitato a leggere, ho toccato il tema della guerra, visto da me come il male assoluto da combattere in ogni modo, con la poesia Almeno lui.

Se devo dirla tutta, mi sembra sia mancato solo il tempo. Sarebbe sicuramente valsa la pena di ascoltare altro, altri e riascoltare chi aveva già letto proprie poesie. Ma il tempo, in genere, è nemico delle belle cose. Passa subito e sembra sfuggirci dalle mani. Solo le cose noiose non sembrano passare mai.

Sono ripartito per Genova ma ho scelto un posto in treno contrario al senso di marcia. Il mio modo per promettere che ritornerò, se riterranno che le mie future partecipazioni meritino qualche altro piccolo riconoscimento. Sarà una battaglia dura, ne sono sicuro, per il valore delle altre poesie ma se non si battaglia in questo modo, che valore hanno i riconoscimenti?

Genova, 31/08/2020.

Azzeccate

Diceno 'e nuie
chello ca simmo
e chello ca tenimmo into o core.
Addumannamma diritti e giustizia,
libertà e società futura,
egualità e vita nova
no chella ca ce ranno
e ce dicono ca è bella
mentre sape sulo 'e morte.
E nuie scrivimmo pe 'e vuttà,
pe ghi cu lloro
a vedè addò schiara 'o sole.
E l'ausammo
pe scetà 'a ggente,
pe dicere ca ce po' sta
nu munno
arò nun se vedono
sfruttamento e cose storte,
addò 'o frate
nun è sulo
nu monaco o nu bizzuoco,
addò s'arapa 'a fenesta
e arriva aria fresca.
Ce servano
pecchè si fanno chesto
non so sulo lettere azzeccate,
'è parole.

Azzeccate

Dicono di noi
quello che siamo
e quello che abbiamo nel cuore.
Chiedono diritti e giustizia,
libertà e società futura,
egualità e vita nuova
non quella che ci danno
e ci dicono che è bella
mentre sa solo di morte.
E noi scriviamo per spingerle,

per andare con loro
a vedere dove spunta il sole.
E le usiamo
per svegliare la gente,
per dire che ci può essere
un mondo
dove non si vedono
sfruttamento e cose sbagliate,
dove il fratello
non è solo
un monaco o un bigotto,
dove si apre la finestra
ed entra aria fresca.
Ci servono
perché se fanno questo
non sono solo lettere attaccate,
le parole.

Almeno lui

Me lo disse il vento
che prima il deserto
era città e villaggi,
giardini e asili,
scuole e botteghe.
Arrivò da lontano
d'improvviso
un altro vento,
caldo e forte,
più forte del vento
e che sapeva di morte.
Un solo uomo
aveva schiacciato un tasto
e mille motori
si erano messi in movimento.
Fu così
che ci portarono la loro libertà,
come fosse videogioco.
E il rombo e il tuono
divennero colonna sonora
delle case scheletrite e bucherellate,
dell'odore di merda,
della fine delle piante ombrose.
Lo disse il vento
che da allora
soffia meno forte
e accarezza
ciò che prima scuoteva.
Ha avuto umanità,
il vento.
Almeno lui.

Oscar Griselli

Ennio si toglie la vita
a cinquantacinque anni...
lasciandoci un po' orfani,
bar, bar, barbiturici
e così sia,
voci, voci minacciose, acufene
depressione
il serpente che avvinghia
ed infine stritola il poeta.
Cappuccetto rosso attraversa il bosco
e il lupo è già dalla nonna.
Vedo le stelle attraverso le foglie
lontane
chiudo gli occhi...
Che occhi grandi che hai
che orecchie grandi che hai,
sì è vero
e della bocca non mi dici nulla?
Una rosa sta sbocciando
sarà rosa, una rosa rosa.
Arde il mio cuore
e stavo quasi quasi per partire
senza salutare.
La mostra è visitabile
il mostro: no!
o.g.

Sara Gruber

Carissimi Ottavio e Gabriella

La festa delle culture è stato un momento d' incontro in cui ognuno di noi con le sue poesie, ha donato ad altri un pezzettino di sé, dell' interiorità del suo io, della sua anima. Ognuno di noi, dalla particolarità del suo tempo e del suo spazio, ha lasciato una sua testimonianza, un suo contributo per gli altri. Sì, perché scrivere poesie è un regalo, un dono che ci è stato dato per risvegliare le anime altrui.

Penso che nel leggere le poesie sarebbe bello proiettare delle immagini che rispecchiano la poesia, perché così si aggiungerebbe un tocco di magia e ascoltando e visualizzando la poesia sarebbe scolpita nel cuore e nell' anima.

Soli nell'immenso

Soli nell' immenso
E la gente, piano piano muore,
in silenzio nel proprio dolore
Con i sogni non esauditi

per colpa di cattiverie
e pensieri inauditi.
Si sente solo il respiro della gente
stanco, affannoso, che non spera più in niente.
Si sentono i loro cuori traboccanti di dolori...
Lacrime nascoste
da mascherine a noi imposte.
Pensieri e parole
ammutoliti noi tutti
davanti a un malessere che ci ha distrutti.
Ci hanno schiavizzato
la libertà ci han rubato.
Siamo soli nell' immenso
tutto questo può avere un senso?

Elena Giacomini

In questo momento il mondo ha un dolore in comune e quando l'uomo ha qualcosa in comune si stringe in solidarietà e condivisione con i suoi simili.

La "Festa delle Culture" è stata quest'anno un crogiolo di emozioni e sentimenti di scrittori e poeti che hanno messo a disposizione le energie vitali raccolte in questo periodo dove ogni uomo è stato messo alla prova.

Abbiamo avuto un incontro molto intenso e ricco di spunti di riflessioni, ascoltare in tante lingue diverse quello che batte nel cuore e diventa parola, si trasforma in comunicazione con gli altri, a rappresentare il vento che soffia a queste latitudini.

Diventa festa in quanto guardarsi negli occhi, ascoltare le voci, sapere che ci siamo, è quello che trasforma la solitudine in prossimità.

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato, con la loro partecipazione e ogni altro apporto, a ricostruire le catene di sostegno tanto necessarie in questo tempo.

Hanno contribuito all'incontro, tra gli altri, con un loro componimento il giovane poeta di Mocorito – Sinaloa – Repubblica di Messico (attualmente a Bogotá - Colombia) ALAN BOJORQUEZ MENDOZA e la poetessa SILVANA STURICH di Anisacate – Alta Gracia – Córdoba – Argentina di cui ho tradotto le poesie che ci hanno inviato aggiungendo anche una mia poesia

Alan Bojórquez Mendoza (Bogotá, Colombia)

El mismo cuerpo tres veces

Dejé el cuerpo en la cama aquella noche
y hoy pasé a recogerlo
Le encuentro distinto
Cómo no querer que sea distinto
si de un segundo a otro
todo cambia
Tiene siete manos

tres cabezas
nueve corazones
y a mí no me alcanza para tanto
Le encuentro ajeno
de otro
-no mío-
sino de alguien también ajeno
a este mundo
de alguien que acostumbra
a no irse con cualquier desconocido
a parte alguna
Dejé el cuerpo en la cama
aquella noche
antes de irme con otros cuerpos
y hoy lo encuentro despojado
sin la simpleza de antes
sin el pudor de antes
sin la piel de antes
Dejé el cuerpo aquella noche
antes de irme a dormir
y hoy que despierto
no hay nada
ni cuerpo
ni sombra.

Lo stesso corpo tre volte

Ho lasciato il corpo nel letto quella notte
e oggi sono passato a riprenderlo
Lo trovo differente
Come posso voler che non sia diverso
se da un secondo all'altro
tutto cambia
Ha sette mani
tre teste
nove cuori
ed io non riesco a reggere così tanto
Lo trovo estraneo
di un altro
-non mio-
piuttosto di qualcun'altro anche estraneo
a questo mondo
di qualcuno che è solito
a non andarsene con qualsiasi sconosciuto
da nessuna parte
Ho lasciato il corpo nel letto
quella notte
prima di andarmene con altri corpi
e oggi lo trovo spogliato
senza la semplicità di prima
senza il pudore di prima

senza la pelle di prima
Ho lasciato il corpo quella notte
prima di andare a dormire
e oggi che mi sveglio
non c'è nulla
né corpo
né ombra.

Silvana Sturich

(Anisacate- Alta Gracia- Cordoba- Argentina)

Libertad cuestionada

Has depuesto mi quietud
no ha respondido el cielo
ni a la mansa iniquidad
con que suprimes mi lamento.
Has visitado mi espacio
de rebeldía y sangre lleno,
y encadenando al grito
has sometido el derecho.
Y de tanto abastecerte
de obediencia sin sosiegos,
has sometido a las rejas
lo que creo y lo que siento.
En el medio del gentío
se ha instalado el desierto
el humano va cediendo
la caridad y el respeto.
Así deshilvanados
olvidamos nuestros sueños,
entregamos las raíces
bailamos como muertos.
Me has dejado abandonada
como a niña en un pueblo,
repleta de soledades
que ciñen a los lamentos,
donde el humano se vierte
cuando todo está perplejo.
Entre el humo de los bosques
y con la sangre de los nativos...
vas bosquejando las leyes
que arrestaron la risa del juego,
deshumanizaron los rostros,
amordazaron mis gestos,
secuestraron a las plazas
de los niños y los verbos.

Mientras vacías las arcas
de las reservas del suelo,
vas dividiendo en parcelas
a los jóvenes de los viejos,
y cual Espartano a enfermos
de los engranajes nuevos.
Las cifras me persiguen
como alma en duelo,
recordándome a cada paso
lo cerca que estoy del suelo.
No es el “Límite del Crecimiento”
la razón más global
ni la escasez de alimentos
de la política mundial.
Y en esta rebeldía
desobediente a tus decretos
ratifico que no es el virus
más poderoso que el miedo.

Libertà contestata

Hai deposto la mia tranquillità
il cielo non ha risposto
né alla mite malvagità
con la quale sopprimi il mio lamento.
Hai visitato il mio spazio
pieno di ribellione e di sangue,
e incatenandolo al grido
hai sottomesso il diritto.
E di tanto rifornirti
di obbedienza senza quiete,
hai sottomesso dietro le sbarre
quello in cui credo e quello che sento.
In mezzo alla folla
si è insediato il deserto
l'umano sta cedendo
la carità e il rispetto.
Così sfilacciati
dimentichiamo i nostri sogni,
consegniamo le radici
balliamo come morti.
Mi hai lasciato abbandonata
come una bimba in un villaggio,
piena di solitudini
che coprono i lamenti,
dove l'umano si riversa
quando tutto è sconcerto.
Tra il fumo dei boschi
e con il sangue dei nativi...
stai disegnando le leggi
che hanno arrestato la risata del gioco,

hanno disumanizzato i volti,
hanno imbavagliato i miei gesti,
hanno sequestrato le piazze
dei bambini e le parole.
Mentre svuoti i forzieri
delle risorse del suolo,
stai dividendo in particelle
i giovani dai vecchi,
e come Spartano agli ammalati
dagli ingranaggi nuovi.
I numeri mi perseguitano
come anima in lutto,
ricordandomi ad ogni passo
quanto sono vicino alla terra.
Non è il “Limite della Crescita”
la ragione più globale
né la scarsità di cibo
della politica mondiale.
E in questa ribellione
disubbidiente ai tuoi decreti
confermo che il virus non è
più forte della paura.

Elena Giacomini (Trieste)

Libertà per la vita

Sono uno di quelli
che ti obbligano a chiuderti
e non ti lasciano vivere la tua libertà
Il mio compito mi affatica
perché divento il dio
di tante vite
Sono quello che impedisce
alla tua fantasia di volare
oltre alle pareti
dentro le quali ti ho costretto
ed inchiodato
Ti ho lasciato nel silenzio
e nell'oscurità solitaria
prigioniero di una esistenza che rifiuti.
Sono colui e nessun'altro
al quale darai la colpa
dell'ingiustizia,
della disuguaglianza,
e sarò per il tuo cuore
quello che ti sottrasse i tuoi giorni felici
Io e nessun'altro

ti ho salvato la vita.

Libertad por vida

Soy uno de esos
que te obligan a cerrarte
y no te dejan vivir tu libertad.
Mi tarea me cansa
porqué me vuelvo dios
de tantas vidas.
Soy aquel que impide
a tu fantasia de volar
más alla de las paredes
dentro las cuales te obligué
y clavé.
Te dejé en el silencio
y en la obscuridad solitaria
prisionero de una existencia que rechazas.
Soy yo y nadie más
al que culparás
de la injusticia,
de la desigualdad,
y seré para tu corazón
el que te quitó tus días felices
Yo y nadie más
te salvé la vida.

Luciano Giovannini

*Gentilissimi Gabriella ed Ottavio,
vi ringrazio immensamente delle belle ore trascorse insieme tra poesia e solidarietà. Vi rinnovo i
complimenti per l'organizzazione impeccabile e per il calore umano che mi avete trasmesso.
Vorrei rimanere in contatto con voi il più possibile e quindi vi sarei grato se vorreste indicarmene
il modo.*

Vi invio la poesia che ho letto.

*Mi astengo dal commentare la poesia in quanto desidero che il messaggio che volevo inviare sia
decriptato dalla sensibilità di chi legge senza ulteriori chiavi di lettura..*

*Sia Elena Giacomini nella sua motivazione che Gabriella Valera nelle parole spese nel corso della
Festa delle Culture, dove ha enfatizzato l'accento sul "Noi" più volte da me citato, hanno colto
l'essenza di quello che espresso in poesia. E questo mi rende davvero felice.*

La chiglia sommersa

Ho acceso il camino e aspettato il bagliore del fuoco,
fuori c'era la nebbia e qualche tuono invernale.
Con le mani a cercare calore ed il cuore ebbro di vino,
ad un tratto ho incrociato il tuo sguardo ferito
e ho pensato ai miei anni e ai tuoi sogni perduti,
ad un sentiero pieno di sassi, a dei sandali corrosi dal tempo.

Noi siamo un destino sfiorato, una parola mai detta,
un quadro sbiadito attaccato ad un muro scrostato,
un piccolo fiore appassito con i petali appoggiati allo stelo,
un sole distratto da nubi grigiastre.

Noi siamo coraggio mancato e tremore infinito,
navi ancorate in porti lontani,
in balia delle onde di un mare egoista
che corrode ogni giorno la nostra chiglia sommersa.

Cinzia Platania (Trieste)

Riposo arrendevole

Giunta per affinità
nel calice rosa d'un fiore rosa
Mi ci fermo e poggio
Aleggia la mia anima
Tra la sua corolla profumata
Aleggia la mia anima
Vi adagio il mio cuore
E rilascio con esso la mia essenza
Un po' fluttuante al suo stelo
In questo grembo
Ondeggio cullata
Aleggia la mia anima
Copiosità del dono della Natura
Riposo arrendevole
in una delle sue manifestazioni
Riposo arrendevole
Aleggia
la mia anima

(estate 2020)

Raimonda Popaj (Albania)

Di Skënder Lazaj

La Zingara. La cigania

Camminavo per strada disperato
All' angolo apparse "la cigania"

Le sue labbra cenere accesa
Mi fermi, nelle tasche cercando "una sigaria"

Alba proiettata intorno ai suoi occhi
Tutto l'Egeo specchiato lì
E se avevo la fortuna delle stelle
Mi spegnevo nelle loro profondità.

Mi spegnerei lì, mi perderei
E senza nessun rimorso
Dentro quegli occhi di Fenice mi tufferei
E da loro in vita torno.

Quanto era bella "la cigania"
Non era un'altra sulla terra
Le labbra accese come "la sigaria"
Sognavo solo riposare in lei.

Vittorio Comisso
(Trieste)

Cogli l'attimo e il momento, sei nel niente ...se non senti
Hai un cuore ..hai una mente. ..
hai la Terra ...la Luna ...le Stelle
--Ed in mezzo a tanta gente
...hai una lei che ti sorride
...Credi a me .. ti pare niente??
Trova un attimo trova il tempo
cogli l'attimo e il momento
dillo a lei quello che senti
..Che sia fuoco o che sia vento
...dona e cogli ogni momento
...E di sera .. Sei nel blu ...con la tua mente
...E nei tanti punti bianchi in un cielo da scoprire
... Guarda e chiedi chi ?? che cosa?? Quando e dove??
Ed infine chi son io??
Cogli l'attimo e il momento
quando è bello ..quando viene
...Tutto il resto è solo tempo ...tempo vuoto da scoprire.

Anna Piccioni
(Trieste)

Bastano 7 note per comporre musiche sempre diverse quasi all'infinito
Bastano 23 simboli grafici per scrivere parole sempre diverse
5 vocali mescolate, composte in mezzo a consonanti

s'intrecciano in lemmi
emozionanti, freddi,
orribili, fantastici,
razionali, stupidi
sporchi, insignificanti
etc etc
provocano emozioni, paure, sconcerto
gioia, dolore, ricordi, ribrezzo
ragioni
etc etc
eppure la ricchezza linguistica sta scomparendo.
Ci si accontenta di poco
forse per questo non ci comprendiamo più.
slogan come gocce
ci sfiorano appena;
sono necessari acquazzoni di parole
per sentirsi ancora Umani

Ottavio Gruber (Trieste)

I to oci

Pici, in fila,
sentai sula tola
nuda dela cuşina.

Dieşe gambe e pie,
dieşe brasi e man,
dieşe oci
pieni de sono.

Duti te ne lavavi,
cuciada in tel cadin
ch'el diventava
sempre più nero,
mama.

Deso,
che te son diventà ti picia,
sentada su la carega,
te lavemo noi
pregando
che i to oci
pieni de sono
i resti sempre verti.

Gabriella Valera Gruber

L'arrivo e le partenze
mistero del viaggio
che si appoggia fra rotaie celesti
nello spazio diradato
di luci e nebbie
ombre che si muovono
respiri che si incontrano.
Le nostre strade
stanno sopra di noi
vanno da cielo a cielo
da mare a mare,
il nostro corpo
si immerge in quella lieve luce
conquista la sua forma di verità.
Lascia che altri
vedano il tuo cammino
compagni non più compagni
eppure scelti
perché continuino ad accompagnarti
su rotaie celesti.

Emily Veznaver

我很爱中国和汉语!

Wǒ hěn ài zhōngguó hé hàn yǔ

"Io amo la Cina e il cinese!"

意大利和中国很漂亮!

Yì dà lì hé zhōngguó hěn piàoliǎng!
"L'Italia e la Cina sono molto belle!"

~~da~~ ~~Emily~~

da Emily e Mark ♥!